

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

9 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 17

Un numero: Cent. 80 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo. — EDITORIALI: Il Partito Comunista. — ZINO ZINI: Ancora dei cattivi pastori. — RADEK: Sindacati e Consigli di fabbrica. — ZINOVIEF: La formazione dei Soviet. — SEASSARO, BORGHI: Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici. — RAPPOPORT: Il bolscevismo. — ANDREIEF: Tenebra.

Cronache dell' "Ordine Nuovo"

Nel Soviet del 3 ottobre il compagno Bordiga riferisce il modo in cui si svolse la discussione tra i delegati italiani e la rispettiva commissione del Congresso di Mosca sulla famosa tesi 17 della relazione di Lenin sui Compiti del II Congresso dell'Internazionale Comunista. Dopo aver riportato il testo della tesi, da noi pubblicato nelle Cronache del n. 13 (21 agosto), il compagno Bordiga riferisce:

« Nessuno dei delegati italiani accettò questa formulazione. Serrati e Graziadei osservarono nel Consiglio Nazionale la sezione di Torino essersi schierata contro la Direzione del Partito sulla questione dello sciopero piemontese, e il valorizzarla equivaleva a sanzionare, oltre alle sue accuse, il suo atteggiamento « contrario alla disciplina ». Bombacci osservò che era anche pericoloso valorizzare le tendenze sindacalisteggianti dell'Ordine Nuovo e la sua interpretazione del movimento dei Consigli di Fabbrica. Polano sostenne che essendo la Commissione Esecutiva della Sezione Torinese formata in gran parte da astensionisti, si veniva ad approvare l'opera della nostra frazione, sconsigliata sulla questione parlamentare. Bordiga rilevò anch'egli la possibilità dello equivoco circa la sanzione a tutto l'indirizzo dell'Ordine Nuovo, che oltre ad essere contrario alle direttive del Congresso sulla questione sindacale e della costituzione dei Soviet, era stato fautore della unità del Partito fino a poco prima del Convegno di Milano.

Lenin e Bukharin dichiararono formalmente che non avevano inteso esprimere un giudizio sull'indirizzo dell'Ordine Nuovo, su cui non erano abbastanza documentati, ma solo indicare la citazione precisa di un documento al quale soltanto si riferiva la loro approvazione.

Venne quindi solo modificata in tal senso la forma grammaticale: « proposizioni indirizzate dalla Sezione etc. ed apparse nel numero... etc. ».

Inoltre su proposta di Bordiga venne aggiunto in fine del 2. periodo: « e del lavoro da svolgere nei sindacati ».

E' interessante che i compagni e i lettori conoscano questi giudizi sulla Sezione torinese e sull'Ordine Nuovo. Che la Sezione torinese abbia, nello sciopero di aprile, infranta (ahimè!) la disciplina, è stato sussurrato, ma non è stato mai provato e sarebbe difficile assai provare. Le tendenze sindacalisteggianti dell'Ordine Nuovo sono anche esse un mito: abbiamo semplicemente il torto di credere che la rivoluzione comunista possano attuarla solo le masse, e non possa attuarla né un segretario di partito né un presidente di repubblica a colpi di decreto; pare questa fosse anche l'opinione di Carlo Marx e di Rosa Luxemburg e sia l'opinione di Lenin, i quali tutti per Treves e Turati sono dei sindacalisti anarchici. E' vero invece che l'Ordine Nuovo, quando era ancora una « palestra », pubblicò un editoriale (del compagno Tasca) favorevole all'unità. Le tesi che pubblichiamo in questo numero sui Sindacati, sui Consigli di Fabbrica e sulla formazione dei Soviet possono dare ai lettori modo di giudicare se l'indirizzo dell'Ordine Nuovo sia stato contrario alle direttive del Congresso: le tesi di Radek sono davvero nuove per i nostri lettori? sono davvero contrarie a quanto sostenne in proposito l'Ordine Nuovo? anche recentemente, nella polemica col Tasca, non si trattò di impedire che i Consigli venissero subordinati ai Sindacati opportunisti? La verità, è che i socialisti italiani non vollero prendere sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica e perciò si ebbero una lezione dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

Il Partito Comunista

II.

I Partiti politici sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sé e dei propri vitali interessi. Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei Partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e del sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una intima logica implacabile, sostanziata dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di interi strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato e spesso in tutto il territorio del dominio capitalistico.

Anche le classi sociali storicamente più pigre e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono all'azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliono celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto, in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito Popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero. Abbiamo visto il Partito Popolare conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario di boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito Popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nella primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei grandi e medi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito Popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto

quindi, sotto la pressione dei contadini poveri l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza col Partito Socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito Popolare, la cui frazione parlamentare e il cui Comitato Centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sé delle masse elettorali e delle forze organizzate nei Sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e ad auspicare nuovi istituti politici di governo. Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex-combattenti: esso è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti ai castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.

Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche: esso non ha più un Partito politico, la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400.000 copie di tiratura, mille elettori) e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel paese; perciò la forza politica del capitalismo tende a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulati dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilov e il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbruttite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla Storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e

temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il Comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. E' naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito Comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe operaia italiana, il Partito Socialista, non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito Socialista Italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione Generale del Lavoro (— patto che nei Congressi, nei Consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali —) per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (— che dà, anche ai deputati, nei Congressi, nei Consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato —), il Partito Socialista Italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generiche del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati o sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e « educano » il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida e educa le masse.

Il Partito Socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il Partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il Partito Socialista, il Partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito Popolare, come il Partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito Socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle

masse, questo povero Partito Socialista, che si proclama capo della classe operaia altro non è che gl'*impedimenta* dell'esercito proletario.

Se questo strano procedere del Partito Socialista, se questa bizzarra condizione del Partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei Sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito Socialista, un Partito Comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del Partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione Generale del Lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il Congresso in cui il Partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale Comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito Socialista di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'Internazionale Comunista, gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunistico ha guadagnato una parte della Direzione del Partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle Sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. I comunisti sinceri e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della Terza Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perchè, nel più breve tempo possibile sia costituita la frazione comunista del Partito Socialista Italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze, diventare, di nome e di fatto, Partito Comunista Italiano, Sezione della Terza Internazionale Comunista; perchè la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e di svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio Partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione: salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del Partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito Comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della Società comunista.

L'Ordine Nuovo si propone di suscitare nelle masse degli operai e contadini un'avanguardia capace di creare lo Stato dei Consigli e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista.

Ancora dei cattivi pastori

Mi capita sott'occhio, non a caso naturalmente ma per la benevola premura d'un amico, un numero di *Battaglie Sindacali*, dove quel direttore, a proposito del mio ultimo articolo sull'*Ordine Nuovo*, mi fa l'onore di sviscerarmi colla volgarità di pensiero e di forma, che gli è abituale. Data la natura dell'attacco, che è l'esemplificazione del più triviale sofisma *ad hominem*, e il carattere del suo autore, noto per l'incresciosa burbanza propria degli arrivisti, meglio in questo caso, degli arrivati d'ogni classe, non metterebbe conto che me ne occupassi, tanto più che è in gioco solo la mia persona, la quale — ho l'onesto coraggio di dirlo — non ha mai avuto nel partito la menoma importanza. C'è però una cosa che non posso lasciare senza risposta. Ch'io non abbia precedenti rivoluzionari, è verissimo, soprattutto quando la parola sia presa nel senso tecnico e tradizionale, e pare appunto, che l'on. Bianchi persista nel pensare la rivoluzione sotto la forma di sommossa e vie di fatto, e a ciò sarcasticamente m'invidia, quasi ignorasse che le vere rivoluzioni sono prima nella coscienza e poi nei pugn. Ora io ho la pretesa che il mio pensiero, in difetto dell'azione, sia stato, almeno in qualche parte, abbastanza rivoluzionario. Ma che poi egli voglia farmi passare per un fautore della guerra è fandonia veramente troppo marchiana! Quanti mi conoscono personalmente sanno che cosa pensare al riguardo. Non solo neutralista, ma addirittura germanofilo mi qualificò più d'una volta se non erro il *Popolo d'Italia* o qualche altro giornale che gli interventisti pubblicavano allora in Torino.

Quanto poi all'episodio cui allude l'on. Bianchi, per cui avrebbe avuto occasione di darmi la solenne lezione che pretende, egli equivoca grossolanamente. L'essermi in quella circostanza chiarito avverso ad unire la mia responsabilità a quella dei promotori della dimostrazione antigerresca del maggio '15 in Torino, non dispose affatto da malcelata simpatia che io avessi per la politica di guerra, da me apertamente e sempre avversata, ma piuttosto dalla persuasione della sterilità di quei moti, ed anzi dirò di più, del carattere d'equivoco che ebbe a mio giudizio quella *intempestiva* dimostrazione.

E qui occorre una breve spiegazione: i moti di maggio a Torino mancarono di sincerità, non nelle masse certo, che allora come sempre espressero la loro irriducibile avversione alla guerra, ma nei dirigenti che li deliberarono avendo piena coscienza della loro inutilità politica, quando omai per la conferma del Ministero Salandra avvenuta la domenica precedente (quei moti scoppiarono il lunedì successivo) la guerra era irrevocabilmente decisa, e sapendo per di più di non essere fiancheggiati dalla Direzione del Partito, e dei magni organi ufficiali, che riuniti a convegno in Bologna non solo non ordinarono lo sciopero generale, ma dichiaravano anzi di soprassedere, per modo che quello, proclamato solitariamente a Torino, era destinato in anticipazione all'insuccesso. Del resto la valutazione esatta di quel fatto s'inquadra in un più vasto capitolo della storia contemporanea, quello cioè dell'atteggiamento generale del Partito Socialista Italiano di fronte alla questione dell'intervento. Questo capitolo è tuttora un punto molto oscuro, sul quale sarebbe bene fare un po' di luce. Io stesso ci vo pensando da gran tempo, e potrei nel caso comunicare ai lettori dell'*Ordine Nuovo* il risultato delle mie ricerche. Forse qualche leggenda di eroica intransigenza scolorirebbe, ma in compenso ci guadagnerebbe la verità.

Che l'on. Bianchi non abbia allora compreso il mio atteggiamento non stupisce, prima di tutto perchè non mi pare che egli, brilli veramente per facilità di intuizione, come eccelle per vaniloquio, e poi perchè non mi diedi la pena di chiarire a lui il mio pensiero, poco curandomi del suo giudizio allora come, adesso.

Altro non ho a dire. Domando scusa al segretario di Redazione del tempo e dello spazio che gli ho fatto perdere. Cordiali saluti.

ZINO ZINI.

Nel caso che i comunisti abbiano la maggioranza nelle istituzioni comunali, essi dovranno: a) condurre una opposizione rivoluzionaria contro il potere centrale borghese; b) fare tutto ciò che può giovare alla popolazione povera (misure economiche, attuazione o tentativo d'attuazione di milizia operaia armata ecc.); c) mostrare in ogni occasione i limiti, che lo Stato borghese pone a mutamenti veramente grandi; d) sviluppare su tali basi una viva propaganda rivoluzionaria, senza temere il conflitto col potere statale; e) in date circostanze, sostituire le amministrazioni comunali con consigli illegali di operai ecc. Pertanto l'intera attività dei Comunisti nell'amministrazione comunale deve essere parte del lavoro generale di disarticolazione del sistema capitalistico.

Sindacati, Consigli di fabbrica, Soviet

(Tesi approvate al II° Congresso dell'Internazionale Comunista)

Sindacati e Consigli di fabbrica

I.

1. — I Sindacati, creati dalla classe operaia nel periodo del pacifico sviluppo del capitalismo, erano organizzazioni della mano d'opera allo scopo di lottare per l'aumento del prezzo della forza di lavoro sul mercato del lavoro e per il miglioramento delle sue condizioni d'impiego. I marxisti rivoluzionari tendevano perciò la loro influenza a metterli in contatto col partito politico del proletariato, il Partito Socialista, in vista della lotta comune per il socialismo. Per le stesse ragioni per cui il Socialismo internazionale si è, con poche eccezioni, rivelato non come strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento del capitalismo, ma come un'organizzazione che nell'interesse della borghesia trattiene il proletariato dalla rivoluzione, così anche i sindacati si sono rivelati durante la guerra nel maggior numero dei casi, come parte dell'apparato bellico della borghesia e l'hanno aiutata a spremere dalla classe operaia la maggior quantità possibile di sudore, onde condurre più energicamente la guerra per gli interessi del profitto capitalistico. I sindacati, i quali abbracciavano precipuamente i lavoratori qualificati, meglio pagati dagli imprenditori, che nella gretezza della loro coscienza sindacale, vincolati da un apparato burocratico avulso dalle masse, furono travolti dai loro opportunistici capi, hanno tradito non solo la causa della rivoluzione sociale, ma anche la causa della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai, da essi organizzati. Essi hanno preso le mosse dal punto di vista della lotta sindacale coll'imprenditore e l'hanno sostituito con un programma di accordi pacifici ad ogni prezzo coi capitalisti. Una simile politica è stata condotta non solo dai Sindacati liberali di Inghilterra e d'America, non solo dai sindacati liberi sedicenti «socialisti» di Germania e di Austria, ma anche dalle Federazioni sindacaliste di Francia.

2. — Le conseguenze economiche della guerra, la completa disorganizzazione dell'economia mondiale, il pazzesco rincaro, l'estesissimo impiego del lavoro femminile e giovanile, il peggioramento delle condizioni di abitazione, tutto ciò spinge le grandi masse del proletariato sulla via della lotta contro il capitalismo. Questa lotta è, per la sua estensione e per il carattere che assume ogni giorno più, una lotta rivoluzionaria che distrugge obiettivamente le basi dell'ordinamento capitalistico. L'aumento del salario oggi ottenuto mercè la lotta economica da questa o da quella categoria di operai sarà già annullato domani dal rincaro. Questo deve necessariamente salire, perchè la classe capitalistica dei paesi vincitori, mentre distrugge con la sua politica di rapina l'Europa media e orientale, non solo non è in grado di organizzare l'economia mondiale, ma la disorganizza senza posa. Per conseguire il successo nella loro lotta economica, le grandi masse operaie che finora sono state fuori dei sindacati, si riversano in poderosa corrente nelle loro file. In tutti i paesi capitalistici si può constatare un gigantesco sviluppo dei sindacati, che già oggi non sono più un'organizzazione della parte progredita soltanto del proletariato, ma bensì delle sue grandi masse. Affluendo nei sindacati, queste masse cercano di farsene la loro arma di combattimento. I contrasti di classe che si acutizzano obbligano i sindacati ad assumere la direzione degli scioperi, che in ampie ondate si spandono per tutto il mondo capitalistico ed interrompono continuamente il processo della produzione capitalistica e dello scambio. Le masse operaie, elevando le loro pretese parallelamente al crescente rincaro e al loro proprio esaurimento, distruggono la base di ogni calcolo capitalistico, questo presupposto di qualunque economia bene ordinata. I sindacati che durante la guerra erano diventati organi per influire sulle masse operaie nell'interesse della borghesia, diventano così organi per la distruzione del capitalismo.

3. — Questa trasformazione del carattere dei sindacati è in ogni modo ostacolata dalla vecchia burocrazia

sindacale e dalle vecchie forme di organizzazione dei sindacati. La vecchia burocrazia sindacale cerca in molti luoghi di mantenere i sindacati come organizzazioni dell'aristocrazia operaia, essa mantiene in vigore le norme che rendono impossibile alle malpagate masse operaie l'accesso alle organizzazioni sindacali. La vecchia burocrazia sindacale tenta oggi ancora di sostituire alla lotta dei lavoratori a base di scioperi, che assume ogni giorno più il carattere di una lotta rivoluzionaria tra borghesia e proletariato, una politica di accordi coi capitalisti, una politica di concordati a lunga scadenza, che già solo in considerazione degli ininterrotti fantastici sbalzi di prezzo hanno perduto ogni senso. Essa cerca di imporre ai lavoratori la politica delle associazioni operaie dei Consigli industriali misti e di ostacolare legalmente con l'aiuto dello stato capitalistico la condotta degli scioperi.

Nei momenti di lotta più tesa, questa burocrazia semina la discordia nelle masse degli operai in lotta e impedisce che la lotta delle varie categorie operaie si unifichi in una lotta di classe generale. In questi tentativi essa è appoggiata dalla vecchia organizzazione dei sindacati di mestiere, che divide i lavoratori di un ramo d'industria in gruppi professionali separati, quantunque il processo dello sfruttamento capitalistico li fonda insieme. Essa si appoggia alla potenza della tradizione ideologica della vecchia aristocrazia operaia, benchè questa sia di continuo indebolita dal processo di eliminazione dei privilegi dei singoli gruppi del proletariato in seguito al generale sfacelo del capitalismo, al livellamento della situazione delle classi operaie, al generalizzarsi della loro miseria e insicurezza.

In questo modo la burocrazia sindacale divide la poderosa corrente del movimento operaio in tenui ruscelli, cambia i fini rivoluzionari generali del movimento in parziali rivendicazioni riformistiche e in generale frena la trasformazione della lotta del proletariato in una lotta rivoluzionaria per l'annientamento del capitalismo.

4. — In considerazione dell'affluire di possenti masse operaie nei sindacati e del carattere obiettivamente rivoluzionario della lotta economica che queste masse conducono in contrapposito alla burocrazia sindacale, i comunisti di tutti i paesi devono entrare nei sindacati allo scopo di farne degli organi di lotta consapevoli per l'abbattimento del capitalismo e per il comunismo. Essi devono prendere l'iniziativa della formazione di sindacati là dove questi non esistono.

Ogni volontario appartarsi dal movimento sindacale, ogni artificioso tentativo di creare dei sindacati speciali (particolari) senza esservi costretti sia da atti eccezionali di violenza da parte della burocrazia sindacale, (scioglimento di gruppi rivoluzionari locali di sindacati da parte degli opportunistici organi centrali), sia dalla sua angusta politica aristocratica, che sbarrando l'ingresso nelle organizzazioni alle grandi masse dei lavoratori poco qualificati, rappresenta un enorme pericolo per il movimento comunista. Ciò minaccia di consegnare nelle mani dei capi opportunisti, che fanno il gioco della borghesia, gli operai più avanzati e più coscienti. Le deficienze delle masse operaie, la loro indecisione spirituale, la loro accessibilità agli argomenti dei capi opportunisti possono venire superate solo nell'ulteriore processo di acutizzazione della lotta, a misura che i larghi strati del proletariato imparano a comprendere dalla loro esperienza, dalle loro vittorie e sconfitte che sulla base del sistema economico capitalistico non possono più raggiungere condizioni umane di vita, a misura che gli operai comunisti progrediti imparano ad essere non solo gli araldi delle idee del comunismo nelle leghe economiche, ma anche i condottieri più decisi della lotta economica e dei sindacati. Solo in tal modo sarà possibile allontanare dai sindacati i loro opportunistici capi, solo in tal modo i comunisti possono mettersi alla testa del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il comunismo. Solo in tal modo essi possono impedire lo spezzettamento del

sindacati e sostituirli con federazioni d'industria, eliminare la burocrazia avulsa dalle masse, e sostituirla con un Consiglio di Commissari di fabbrica, nel quale agli organismi centrali sono riservate solo le funzioni più indispensabili.

5. — In quanto essi pongono il fine e l'essenza dell'organizzazione sindacale al di sopra della forma, i comunisti nel movimento sindacale non debbono arretrare dinanzi ad una scissione delle organizzazioni sindacali stesse, qualora la rinuncia alla scissione volesse dire rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati e al tentativo di fare, di essi uno strumento di lotta rivoluzionaria e rinuncia all'organizzazione delle parti più sfruttate del proletariato. Ma anche se una tale scissione dovesse dimostrarsi necessaria, essa deve compiersi solo se i comunisti riescono, con una lotta senza posa contro i capi opportunisti e la loro tattica, con la più attiva partecipazione alla lotta economica, a persuadere le grandi masse operaie, che la scissione è effettuata non per i lontani fini rivoluzionari che esse ancora non possono comprendere, ma per i concreti e prossimi interessi che hanno le classi operaie nello sviluppo della loro lotta economica. Nel caso che una scissione si renda necessaria occorre che i comunisti incessantemente e attentamente ricerchino se la scissione non li condurrà ad isolarsi dalle masse.

6. — Colà dove la scissione fra il movimento sindacale opportunistico e quello rivoluzionario si è già prima verificata e dove, come in America, accanto ai sindacati opportunistici esistono federazioni a tendenze rivoluzionarie, anche se non comunistiche, i comunisti hanno il dovere di appoggiare questi sindacati rivoluzionari, di aiutarli a liberarsi dai pregiudizi sindacalistici e a porsi sul terreno del comunismo, che solo può servire di bussola sicura nelle complicazioni della lotta economica. Dove nei quadri dei sindacati o fuori di essi, nelle fabbriche, si formano organizzazioni come gli *shop-stewards*, consigli di fabbrica che si propongono come fine la lotta alle tendenze controrivoluzionarie della burocrazia sindacale e l'appoggio alle azioni dirette spontanee del proletariato, colà i comunisti devono, s'intende, sostenere con tutte le energie queste organizzazioni. Ma l'appoggio ai sindacati rivoluzionari non deve significare uscita dei comunisti dai sindacati opportunistici che si trovano in stato di fermentazione e che passano sul terreno della lotta di classe. Al contrario, aiutando questa rivoluzione delle masse sindacali che si trovano sulla via della lotta rivoluzionaria, essi possono rappresentare la parte di un elemento che unisce spiritualmente e organizzativamente gli operai sindacati nella lotta comune per la distruzione del capitalismo.

7. — Nell'epoca dello sfacelo del capitalismo, la lotta economica del proletariato si trasforma in politica molto più rapidamente di quanto non possa avvenire nel periodo del pacifico sviluppo del capitale. Ogni grande urto economico può porre gli operai direttamente dinanzi al problema della rivoluzione. E' perciò dovere dei comunisti, in tutte le fasi della lotta economica far presente agli operai che questa lotta può riuscire vittoriosa solo se la classe operaia vince in campo aperto la classe capitalistica e intraprende per via l'opera di costruzione socialista. Muovendo di qui, i comunisti devono tendere a realizzare una completa unità fra i sindacati ed il partito comunista, a subordinare i sindacati all'effettiva direzione del partito come avanguardia della rivoluzione operaia. A questo scopo i comunisti devono dappertutto formare nei sindacati e nelle officine dei gruppi comunisti, mediante i quali essi si impadroniscono del movimento sindacale e lo guidano.

II.

1. — La lotta economica del proletariato per l'elevamento del salario e il miglioramento generale delle condizioni di vita della massa operaia si caccia ogni giorno più in un vicolo cieco. Lo sconcerto economico, che in proporzioni sempre più estese invade un paese dopo l'altro, mostra perfino agli operai più

arretrati che non basta lottare per l'aumento del salario e per la riduzione della giornata di lavoro: che la classe dei capitalisti è ogni giorno meno in grado di restaurare l'economia pubblica e di assicurare ai lavoratori anche solo il livello di vita che esso offriva loro prima della guerra. Da questo crescente riconoscimento delle masse operaie scaturisce la loro tendenza a creare organizzazioni che possono assumersi la lotta per salvare l'economia mediante il controllo operaio dei Consigli di fabbrica sulla produzione.

La tendenza a creare dei Consigli di fabbrica, che abbraccia ogni giorno più gli operai di vari paesi, ha il suo punto di partenza nelle cause più diverse (lotta contro i contro-rivoluzionari e la burocrazia, scoraggiamento dopo sconfitte sindacali, tendenza a creare una organizzazione che comprenda tutti i lavoratori), ma finisce per sboccare nella lotta per il controllo dell'industria, compito storico speciale dei Consigli di fabbrica. E' perciò un errore quello di voler organizzare i Consigli di fabbrica solo con operai che si trovano già sul terreno della dittatura del proletariato. Per contro, è compito del partito comunista di organizzare tutti i lavoratori sulla base dello sfacelo economico e di portarli alla lotta per la dittatura del proletariato mercè l'allargamento e l'approfondimento della lotta, ad essi tutti intelligibile, per il controllo operaio sulla produzione.

2. — Il partito comunista potrà assolvere questo compito se, con la lotta dei comitati di fabbrica, esso radica nelle masse la coscienza che la metodica restaurazione dell'economia sulla base della società capitalistica, la quale significherebbe un nuovo soggiogamento da parte dello Stato a favore della classe capitalistica, è oggi impossibile. Un'organizzazione dell'economia corrispondente agli interessi delle masse operaie sarà possibile solo allorché lo Stato si troverà nelle mani della classe dei lavoratori, allorché la dittatura operaia procederà con mano ferma alla soppressione del capitalismo e alla costruzione del nuovo edificio socialista.

3. — La lotta dei Comitati di fabbrica contro il capitalismo ha come suo fine prossimo generale il controllo operaio sulla produzione. I lavoratori di ciascun ramo d'industria soffrono, indipendentemente dalla loro professione, del sabotaggio della produzione da parte dei capitalisti, i quali spesso ritengono più vantaggioso rinunciare a continuare la produzione per costringere con la fame gli operai ad accettare le condizioni di lavoro più opprimenti, oppure per non fare nuovi investimenti di capitali in tempi di generale rincaro. La difesa contro questo sabotaggio della produzione da parte dei capitalisti ha collegato gli operai indipendentemente dalle loro opinioni politiche e perciò i consigli di fabbrica eletti da tutti gli operai di una data azienda sono le organizzazioni proletarie più ampie di tutte. Ma la disorganizzazione dell'economia capitalistica è il risultato non solo della volontà cosciente dei capitalisti, ma anche e in grado molto maggiore dell'insostenibile sfacelo del capitalismo. Perciò i Consigli di fabbrica dovranno nella loro lotta contro le conseguenze di questo sfacelo varcare i confini del controllo sulla fabbrica singola e i Consigli delle singole fabbriche si troveranno ben presto dinanzi al problema del controllo operaio su interi rami d'industria e sul loro complesso. Siccome, però, al tentativo dei lavoratori di controllare i rifornimenti di materie prime della fabbrica e le operazioni finanziarie degli imprenditori, la borghesia ed i governi capitalistici risponderanno con le più energiche misure contro la classe operaia, così la lotta per il controllo operaio sulla produzione conduce alla lotta per la presa di possesso del potere da parte della classe operaia.

4. — L'agitazione per i Consigli di fabbrica deve essere condotta in modo che, nella coscienza delle vaste masse popolari, anche se esse non appartengono direttamente al proletariato di fabbrica, si radichi la convinzione che la colpa dello sfacelo spetta alla borghesia, mentre il proletariato, diramando la parola d'ordine del controllo operaio sull'industria, lotta per organizzare la produzione per eliminare la speculazione, la disorganizzazione e il rincaro. Compito dei partiti comunisti è quello di lottare per il controllo della produzione sul terreno delle più scottanti questioni del giorno, come la penuria dei combustibili e

la crisi dei trasporti, riunendo le singole parti del proletariato fra loro e attirando dalla loro parte larghe sfere della piccola borghesia, di quella piccola borghesia che ogni giorno più viene proletarizzata e soffre veramente in modo inaudito dello sfacelo economico.

5. — I Consigli di fabbrica non possono sostituire i Sindacati. Solo nel processo della lotta essi possono unirsi oltre la cerchia delle singole fabbriche e officine secondo i rami di produzione e creare un organismo generale per la direzione dell'intera lotta. I sindacati sono già adesso organi di lotta centralizzati; benché non abbraccino masse operaie così grandi come quelle che possono abbracciare i comitati di fabbrica che sono un'organizzazione non rigida, aperta a tutti gli operai dell'azienda. La divisione dei compiti fra i comitati di fabbrica ed i sindacati è un risultato dello sviluppo storico della rivoluzione sociale.

I sindacati organizzano le masse operaie per lottare in base a rivendicazioni di aumenti di salario e di riduzione della giornata di lavoro sopra un terreno che abbraccia tutto lo Stato. I comitati di fabbrica si organizzano per il controllo operaio sulla produzione, per la lotta contro lo sfacelo economico e comprendono tutti gli operai delle imprese, ma la lotta può solo gradatamente estendersi a tutto lo Stato. Solo nella misura in cui i sindacati riescono a superare le tendenze contro-rivoluzionarie della loro burocrazia e a diventare consapevoli organi della rivoluzione, i comunisti devono appoggiare la tendenza di fare dei consigli di fabbrica i gruppi di fabbrica dei sindacati.

6. — Il compito dei comunisti consiste nel riempire sia i sindacati che i Consigli di fabbrica di un eguale spirito di lotta decisa, capace di riconoscere e di comprendere i metodi di questa lotta, cioè dello spirito del comunismo. Nell'eseguire questo compito occorre che i comunisti subordinino realmente i Consigli di fabbrica e i sindacati alla direzione del partito comunista, e in questo modo creino un organo delle masse proletarie, base per un potente partito centralizzato del proletariato, che abbracci tutte le organizzazioni della lotta proletaria e tutte le guide per la stessa strada alla vittoria della classe operaia mercè la dittatura del proletariato, al comunismo.

7. — Facendo dei sindacati e dei Consigli di fabbrica armi potenti della rivoluzione, i comunisti preparano queste organizzazioni di massa al grande compito che loro toccherà dopo l'istituzione della dittatura proletaria, al compito di essere l'elemento principale nella riorganizzazione della vita economica su base socialista. I sindacati organizzati come federazioni d'industria, appoggiati ai consigli di fabbrica come loro organizzazioni di fabbrica, faranno allora conoscere alle masse operaie i loro compiti produttivi, faranno dei lavoratori più esperti i direttori delle fabbriche, prenderanno sotto il loro controllo gli specialisti tecnici e insieme coi rappresentanti dello Stato operaio tracceranno ed eseguiranno i piani della politica economica socialista.

III.

I Sindacati tendevano già in tempo di pace all'unione internazionale, giacché i capitalisti si appigliavano negli scioperi al partito di far venire dei lavoratori da altri paesi come « spezzatori di scioperi » (Streikbrecher) ma l'Internazionale dei sindacati non aveva prima della guerra che un'importanza secondaria. Essa si proponeva l'appoggio finanziario reciproco fra i sindacati e l'organizzazione di una statistica sociale, non però l'organizzazione della lotta comune, giacché i sindacati guidati da opportunisti cercavano di evitare ogni conflitto rivoluzionario di portata internazionale. Gli opportunisti condottieri del proletariato, che durante la guerra furono, ognuno nel suo paese, i lacché della borghesia, mirano ora alla ricostituzione dell'Internazionale sindacale e tentano di fare di essa un'arma del capitalismo. Sotto la direzione di Legien, Jouhaux, Gompers, essi creano presso la Lega delle Nazioni un Ufficio del Lavoro di questa organizzazione della pirateria capitalistica internazionale. Essi cercano in tutti i paesi di incatenare il movimento degli scioperi mercè leggi che obbligano gli operai a sottomettersi ai giudizi arbitrari dei rappresentanti dello Stato capitalistico. Essi cercano ovunque di ottenere mediante accordi coi capitalisti delle concessioni per

gli operai qualificati onde spezzare in tal modo la crescente unità della classe operaia.

L'Internazionale sindacale di Amsterdam è così un surrogato della fallita Seconda Internazionale di Bruxelles. I lavoratori comunisti che devono in tutti i paesi appartenere ai sindacati, tendono invece a creare un fronte di lotta internazionale dei sindacati. Si tratta qui non di appoggio finanziario in caso di sciopero ma di far sì che nel momento di un pericolo minacciante la classe operaia di uno Stato i sindacati degli altri stati, come organizzazioni delle grandi masse, corrano in sua difesa, e impediscano alla borghesia del proprio paese di prestare aiuto a quella di un altro paese, la quale si trovi in lotta con la classe operaia. La lotta economica del proletariato diventa in tutti i paesi ogni giorno più una lotta rivoluzionaria. Perciò debbono i sindacati impiegare consapevolmente tutte le loro forze per sostenere ogni lotta rivoluzionaria sia nel proprio paese che negli altri. A tale scopo essi debbono non solo mirare alla maggior centralizzazione possibile della loro lotta in ogni altro paese, ma debbono far ciò sopra una scala internazionale, entrando nell'Internazionale Comunista ed unendosi per formare un esercito, le cui varie parti conducono in comune la lotta, dandosi uno scambievole appoggio.

CARLO RADEK.

La costituzione dei Soviet

1. — I Consigli (Soviet) dei deputati operai sono apparsi per la prima volta in Russia nel 1905, nel momento in cui il movimento rivoluzionario degli operai russi era al suo apogeo. Fin dal 1905 il Consiglio dei delegati operai di Pietrogrado prendeva le prime misure per impadronirsi del potere; ma a quel tempo il Soviet di Pietrogrado era troppo isolato per aver qualche probabilità di conquistare il potere politico. E dal momento in cui la contro-rivoluzione ebbe riunite tutte le sue forze e in cui il movimento operaio si rilassò, il Soviet, dopo un breve periodo di inerzia cessò di esistere.

2. — Quando nel 1916, al principio della nuova e terribile onda rivoluzionaria, riapparve nuovamente in Russia l'idea dell'organizzazione immediata dei Consigli di delegati operai, il Partito bolscevico consigliò agli operai la formazione immediata dei Soviet, sostenendo che essa sarebbe stata matura solo quando la Rivoluzione fosse già stata iniziata e nel momento stesso della lotta diretta per il potere.

3. — All'inizio della Rivoluzione del febbraio 1917, quando i Consigli dei deputati operai furono trasformati d'un sol tratto in Consigli di deputati operai e soldati, essi rappresentarono, nella sfera della loro influenza, la più larga maggioranza del popolo e acquistarono immediatamente una straordinaria autorità, perchè la forza reale era al loro fianco, nelle loro mani. Ma quando la borghesia liberale si ribellò dalla subitaneità delle prime tempeste rivoluzionarie, e quando i social-traditori menscevichi e social-rivoluzionari, si posero in aiuto della borghesia russa per la riconquista del potere, l'importanza dei Soviet incominciò a diminuire. Non fu che dopo le giornate di luglio e dopo lo scacco della campagna contro-rivoluzionaria di Kornilof, quando la grande massa del popolo si sollevò e il ripiegamento del Governo contro-rivoluzionario di coalizione borghese fu quasi consumato, che i Soviet riacquitarono la loro potenza, e da allora acquistarono una influenza decisiva su tutto il paese.

4. — La storia delle rivoluzioni tedesca e austriaca contiene i medesimi insegnamenti. Quando le masse popolari si sollevarono, quando l'onda rivoluzionaria s'innalzò così potente da sommergere e scalzare le forze delle monarchie degli Hohenzollern e degli Absburgo, i Consigli dei delegati operai e soldati si formarono con una rapidità prodigiosa. In principio la forza reale era al loro fianco e i Soviet erano sulla buona strada per conquistare di fatto il potere. Ma dacché in seguito a tutta una serie di condizioni storiche, il potere passò alla borghesia e ai social-democratici contro-rivoluzionari, i Soviet declinarono rapidamente e perdettero ogni importanza. Nel momento del fallito colpo di Stato contro-rivoluzionario di Kapp e di Luttwitz in Germania, i Soviet ripresero

Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici

nuovamente la loro attività; ma quando la lotta terminò con la vittoria della borghesia e dei social-traditori, i Soviet che avevano appena rialzata la testa, disparvero ancora una volta.

5. — Tutti questi fatti dimostrano che per il consolidamento dei Soviet sono necessarie alcune condizioni preventive, ben definite. Per organizzare dei Consigli di delegati operai e trasformarli in Consigli di delegati operai e soldati, è necessaria la presenza di tre condizioni:

a) una forte ondata rivoluzionaria nella maggioranza degli operai e operai, dei contadini e dei lavoratori in generale;

b) una crisi economica e politica acuta che raggiunga un tal grado che il potere da sé medesimo sfugga dalle mani del potere capitalista;

c) infine: nelle file di una considerevole massa di lavoratori, e soprattutto nelle file del Partito Comunista, la ferma decisione di intraprendere una lotta definitiva, sistematica e metodica, per la conquista del potere.

6. — In mancanza di tali condizioni, i comunisti possono e debbono, in maniera sistematica e perseverante, propagare l'idea dei Soviet, renderla popolare fra le masse, dimostrare alle folle che i Soviet sono la sola forza efficace di Governo durante il periodo di transizione verso il Comunismo integrale. Ma procedere all'organizzazione diretta dei Soviet in assenza delle suddette tre condizioni, è impossibile.

7. — Il tentativo dei social-traditori di Germania per castrare i Soviet, alterarne il carattere e quindi introdurre nel sistema costituzionale democratico borghese, è un tradimento alla causa dei lavoratori e un inganno verso i lavoratori stessi. I veri Soviet non sono possibili che come una forma di organizzazione di Stato che prenda il posto della democrazia borghese, la rovesci, per sostituirla con la dittatura del proletariato.

8. — La propaganda dei leaders di destra degli Indipendenti (Hilferding, Kautsky e altri), tendente a dimostrare la compatibilità del sistema sovietista con l'Assemblea costituente borghese, è: o un errore totale nella comprensione delle leggi di sviluppo d'una rivoluzione proletaria, o un inganno cosciente della classe operaia. I Soviet sono la dittatura del proletariato. La assemblea costituente è la dittatura della borghesia. Unire e conciliare la dittatura dei lavoratori e quella dei borghesi, è impossibile.

9. — I tentativi dei gruppi comunisti separati in Francia, in Italia, in America, in Inghilterra per costituire dei Soviet che non abbracciano le grandi masse, e conseguentemente incapaci di entrare nella lotta diretta per il potere, non può che essere pregiudizievole alla preparazione attuale di una Rivoluzione sovietista. Ciò che di meglio può capitare a questi Soviet artificiali e privi di forza, è di presto trasformarsi in piccole associazioni per la propaganda sovietista; ciò che di peggio può capitare a questi Soviet anemici, è di non avere per effetto che compromettere l'idea sovietista agli occhi della grande massa popolare.

10. — I Soviet senza la Rivoluzione sono impossibili. I Soviet senza una rivoluzione proletaria sono inevitabilmente caricature di Soviet. I veri Soviet popolari, sono la forma storicamente elaborata della Dittatura del Proletariato. Tutti i partigiani sinceri e seri del potere sovietista, debbono trattare con prudenza l'idea sovietista e, pur facendo per essa una propaganda infaticabile fra le folle, non debbono procedere alla realizzazione diretta dei Soviet che in dipendenza delle tre condizioni precedentemente stabilite.

GREGORIO ZINOVIEF.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITÀ DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITÀ CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

I.

La invasione delle fabbriche, fatto storico di incalcolabile importanza, è stata nel tempo stesso la più bella prova della coscienza e della maturità rivoluzionaria del proletariato e il momento iniziale della rivoluzione italiana, fase importante della rivoluzione mondiale. Queste giornate memorabili, che rimarranno scritte a lettere di fuoco nella memoria del proletariato e nella storia della civiltà umana, sono state per così dire, le *grandi manovre* dell'esercito proletario.

I comunisti, avanguardia cosciente del proletariato, debbono esaminare — e quindi divulgare nelle masse — gli utili insegnamenti che si possono trarre dall'interessantissimo esperimento; debbono tesoreggiare i risultati di queste «grandi manovre» per rendere più sicuro e meno arduo il successo della prossima guerra, cioè della prossima invasione definitiva e generale di tutti i feudi della tirannide borghese.

Preparazione militare

Primo e più importante insegnamento: la necessità di una più seria e più profonda preparazione militare. Preparazione di armi e preparazione di uomini.

Le masse, con magnifica intuizione storica, con mirabile sforzo di auto-disciplina (che ha affratellato comunisti, sindacalisti e anarchici, organizzati e «disorganizzati») e con pazienza, ingegnosità e spirito di sacrificio — e, talvolta, con eroica temerità — hanno improvvisato un discreto sistema di difesa militare, supplendo alla criminosa inpreparazione di coloro che si arrogano il compito — retribuito — di rappresentare e di dirigere il proletariato; supplendo alla deficienza di preparazione da parte degli «organizzatori» (compresi alcuni sedicenti «massimalisti») i quali dopo avere, colla loro vigliaccheria e col loro bolso pacifismo piccolo-borghese, ostacolato la preparazione militare del proletariato, hanno poi persino sabotato la difesa militare nell'ora della azione. Lenin ne avrebbe fatto fucilare qualcuno: il Partito Socialista Italiano... li sceglierà a suoi candidati nelle prossime elezioni amministrative.

Bisogna approfittare di questa «battuta d'aspetto», di questa pausa della nostra azione (non tutto il male vien per nuocere) per intensificare la preparazione militare del proletariato, per creare una solida organizzazione di difesa proletaria che si impenni sulle fabbriche, che abbia come base i comandanti di fabbrica, eletti dalle masse e quindi dotati di potere assoluto sulle masse stesse; e questi comandanti si eleggano poi i loro comandanti di zona, di quartiere, di città. Bisogna iniziare dei corsi di *allievi ufficiali* tra le categorie più intelligenti di operai. Gli ufficiali inferiori dell'esercito rosso, e anche qualcuno dei superiori, dovranno essere scelti esclusivamente nelle file proletarie.

E bisogna far presto. La borghesia ha già costituito da un pezzo la sua guardia bianca.

La scissione del Partito

Secondo insegnamento: la necessità urgente, urgentissima della scissione del Partito. Essa deve precedere assolutamente l'inizio della fase culminante della rivoluzione. Il pericolo maggiore per le sorti della rivoluzione è questo: che i socialtraditori (riformisti, centristi e massimalopportunisti) dopo avere invano deprecato e... negato la Rivoluzione cerchino — indossando la casacca rivoluzionaria — di prendere le redini del movimento, per farlo fallire.

Così è fallita la rivoluzione tedesca; così è fallita quella ungherese. I comunisti ungheresi hanno commesso il grave errore di «collaborare» coi socialriformisti: Cristo ha accettato il bacio di Giuda. E Giuda ha tradito, e Cristo è stato crocifisso. I comunisti russi non hanno commesso questo errore, e anche perciò la rivoluzione russa ha trionfato.

I socialdemocratici tedeschi, allo scoppio della rivoluzione si sono proclamati *rivoluzionari*: rivoluzione piccolo-borghese per mettere Ebert al posto del Kaiser, e Noske al posto di Hindenburg. Similmente i socialdemocratici italiani si dichiarano già rivoluzionari, per instaurare anche in Italia le delizie di una repubblica massonico-corporativista. E Serrati tiene

bordone ai «compagni» destri e li aiuta a rifare, allo loro venerabili barbe, una verginità rivoluzionaria. Egli avalla colla sua autorevole parola (tanto più autorevole in quanto è *retour de Russie*), la fama rivoluzionaria di D'Aragona e di Baldesi (articolo di fondo dell'*Avanti!* di Milano, 27 settembre) e minaccia i suoi ben noti fulmini a chi osi dubitarne, a chi osi intaccare il suo sacro accordo con questi signori, a chi osi intaccare la sacra unità del Partito.

Come ciò si conciliò coi deliberati di Mosca — approvati anch'è dallo stesso Serrati — che dicono precisamente l'opposto, è un mistero di fede — come quello dell'immacolata concezione — che noi miseri e ingenui profani non possiamo spiegare. Ne lasciamo la spiegazione al Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, il quale d'altronde forse sa che Serrati, al Congresso di Mosca, non ha sfoggiato precisamente quella «intransigenza» che, nell'*Avanti!* di Milano del 21 settembre, lo induceva ad accusare persino Lenin di... opportunismo.

Sindacati e Partito

Terzo insegnamento: la necessità che il Partito — diventato veramente comunista — impugni, con salda mano, le redini del movimento, che è sempre politico e cessa una buona volta la sua continua abdicazione di fronte alla C. G. del Lavoro — abdicazione che giova assai agli anarchici, alla Unione Sindacale e ai Sindacati bianchi.

In Italia non solo si continua ad applicare la rancida teoria sindacalariformista della eguaglianza e della divisione dei poteri tra Partito e Sindacato, ma, peggio ancora si riconosce la preminenza della Confederazione, delle Federazioni, delle Camere del Lavoro anche in materia squisitamente politica.

Bisogna invertire completamente questo rapporto. Il Partito, ed esso solo, deve dirigere la lotta di classe. I Comunisti debbono conquistare i Sindacati e agire in essi secondo gli ordini del Partito. Bela Kun insegna che le organizzazioni sindacali sono le maggiori responsabili della caduta del comunismo ungherese. Così avverrà anche in Italia, se il Partito non ridurrà al dovere la petulante schiera degli «organizzatori». Il Partito deve andare diritto per la sua via senza tollerare alcuna limitazione alla sua autorità sovrana. E solo ciò permetterà la realizzazione del fronte unico rivoluzionario; solo in tal modo vinciamo le giustificate diffidenze degli anarchici e dei sindacalisti rivoluzionari, che oggi considerano il Partito come una *dependance* della Confederazione.

Rinnovamento del Partito

Quarto insegnamento: bisogna rinnovare il Partito, per metterlo in grado di esplicitare questo arduo compito, per avvicinare il Partito alle masse che innegabilmente in alcuni centri gli sfuggono, perchè il tradimento dei riformisti, centristi e falsi massimalisti, e la debolezza del Partito di fronte alla Confederazione, spingono le masse nelle braccia degli anarchici che almeno sono più logici e più coerenti.

Rinnovare il Partito: dargli un carattere nettamente classista, ricostruendolo sulle basi dei gruppi comunisti di fabbrica o di azienda. Vi sono nel nostro Partito troppi borghesi, grandi e piccoli. Alla deficienza dei veni intellettuali fa riscontro la pleora dei pseudo-intellettuali. Bisogna espellere dal Partito tutte le cellule morte, tutti gli elementi politicamente improduttivi. Bisogna mobilitare il Partito: chi non è idoneo alle fatiche di guerra deve essere riformato. Nel Partito non vi devono essere *imboscati*. Chi non lavora intensamente per il Partito, non è degno di appartenervi.

Rinnovare gli uomini, e rinnovare i sistemi. Rinnovare la stampa, impostare e risolvere il problema della coltura, trasformare la struttura della Direzione del Partito, che deve sedere in permanenza e trasformarsi in un vero Soviet: ognuno dei suoi membri deve diventare un *Commissario* posto a capo di ciascuno dei vari rami della azione comunista.

Il momento è grave. Se sapremo utilizzare questo periodo di preparazione e di tregua d'armi, vinciamo. Altrimenti, se continueremo così, andremo incon-

tra « terribili sorprese, ad amare delusioni. La rivoluzione, no, non sarà evitata — non rallegratevi, o panciuti borghesi, poiché la rivoluzione è fatale, ed è la massa, non il Partito, che la fa. Ma se il Partito aderirà alla sua missione di guida e di disciplina della Rivoluzione, la Rivoluzione italiana sboccherà nel caos. E poi? »

CESARE SEASSARO.

II.

Il vivo desiderio di trarre, dallo studio del grandioso movimento dei giorni scorsi, elementi utili alla preparazione delle lotte future, mi spinge a render pubbliche le mie impressioni. Le chiamo impressioni, perchè non voglio dar ad esse il carattere di un giudizio, che sarebbe presunzione personale voler imporre altrui: così come desidero che le molte critiche che debbo fare si intendano dettate dalla preoccupazione di rendere più forte la nostra preparazione e non da malanimo verso persona al mondo.

Comincio da una impressione generale ed è questa: nelle nostre organizzazioni tanto politiche che sindacali, si fa troppa accademia, si parla molto e si agisce poco: pronti tutti a sollevare un mondo di pregiudiziali, spesso dettate da preconcetti meschini, pronti a criticarsi fortemente gli uni gli altri, manca invece quasi del tutto la volontà fattiva, lo spirito di iniziativa.

Di fronte ad un problema concreto ci si affarda volentieri, troppo volentieri a considerarlo con soverchia minuzia in tutta la sua portata attuale e futura, certa od ipotetica ch'essa sia, confondendo la doverosa prudenza collo spirito di indecisione, col tacito pigro istinto di procrastinare una decisione, in attesa di trovare il cireneo che se ne assuma la responsabilità: salvo restando ai più il diritto di critica, magari personale a posteriori. Mi stupisce poi la mancanza del più elementare buon senso, in quelli che si perdono in chiacchiere vane per il bel gusto di fare un discorsetto, nel quale vengono ripetuti tutti gli argomenti, nessuno escluso, già addotti da altri: mi duole dover rilevare la leggerezza colla quale si squalificano dei compagni, adducendo in modo sommario, giudizi di incompetenza: noi non siamo così ricchi di uomini e di capacità da dover essere tanto severi nei giudizi soprattutto quando questi colpiscono quei pochissimi, che almeno lavorano un tantino e chiacchierano assai meno dell'usato.

Di un'altra deficienza debbo parlare: accade spessissimo che quando si deve trovare dei compagni per determinati incarichi, si finisce sempre col designare quegli stessi, che, già operati di un cumulo di altri incarichi, colla miglior buona-volontà di questo mondo, non possono che dare un'attività inadeguata al bisogno. Difettiamo cioè di uomini capaci e volenterosi. Sono convinto che noi possiamo trovare questi elementi quando vorremo, ma dobbiamo con un assiduo lavoro di preparazione, formarci la necessaria disponibilità di uomini. Voglio sperare che non si leveranno contro questa necessità i particolarismi, le preoccupazioni egoiste e personali di essere scalzati da altri elementi più attivi o più capaci. Dobbiamo dare libero campo a chi liberamente ci offre la sua attività, dobbiamo chiamare all'opera quanti abbiano motivo di credere siano restii per timidità, per pigrizia od incapacità momentanea di fare un lavoro.

Gli elementi buoni che abbiamo si sono formati a poco a poco, quando il movimento sindacale e politico, non aveva la vastità dell'attuale. Ora abbiamo minor tempo a disposizione e maggiore necessità di uomini; tuttavia non convinto che riusciremo a formarci gli elementi adatti soprattutto, se non avremo preconcetti e vorremo chiamare a noi tutti i volenterosi, dando ad essi ampia libertà d'azione, s'intende nei limiti della necessaria disciplina. Passo a quelli che sono secondo il mio modo di vedere i rilevanti principali, che mi sono parsi necessari nel corso della lotta.

Il Partito non mi parve si trovasse completamente a suo agio nella situazione creatasi, la sua azione non fu così decisa, come il momento avrebbe richiesto. Anche se il momento chiedeva un'azione temporaria, essa poteva avere una maggior chiarezza di indirizzo. Forse l'azione del Partito si risentì della non omogeneità della sua compagine. Soprattutto oso dire che mentre ottima è la preparazione riformistica della ala destra, quasi nulla od inefficiente è la preparazione rivoluzionaria della ala sinistra. Spero che le ultime decisioni della Direzione del Partito, non si risolvano in una semplice cacciata di determinati individui, ma siano l'inizio di una azione più consona ai tempi e più rispondente ai programmi.

La Confederazione Generale del Lavoro, ebbene, a mio parere il torto di non aver dato una chiara direttiva a quelle categorie (non metallurgiche) che si trovarono impegnate per l'occupazione degli stabilimenti, specialmente nei quattro o cinque giorni che seguirono il concordato di Roma.

I Sindacati non vanno esenti da peccati. La lotta ha soprattutto messo in chiaro, quasi ve ne fosse ancor bisogno, la necessità di addivenire al più presto, alla formazione dei Sindacati d'Industria, che accolgano, non solo tutti gli operai di una medesima industria qualunque sia il loro mestiere, ma anche i tecnici e gli Amministrativi di quella industria. A questo proposito credo essenziale da un lato lo scioglimento della Confederazione dell'Impiego Privato, e l'azione amorfa di stipendiati, e la formazione in seno a ciascun sindacato delle tre sezioni: operai, tecnici ed amministrativi.

I Sindacati debbono iniziare immediatamente un assiduo lavoro di organizzazione.

Essi debbono: 1.) conoscere quali siano le merci prodotte negli stabilimenti della loro industria e saperne globalmente la produzione mensile; 2.) organizzare immediatamente la maestranza di quegli stabilimenti che hanno produzioni speciali; 3.) organizzare i tecnici e gli amministrativi della propria industria; 4.) radunare tutte le notizie relative a produzioni speciali, procedimenti segreti e formulari; 5.) tenere un libro speciale di informazioni confidenziali sui tecnici specialisti più essenziali nella propria industria, per conoscere fino a qual punto si può fare assegnamento su di essi per una eventuale collaborazione.

Queste norme sono dettate dalla recente esperienza, che ha posto in chiaro, come si faccia da parte di troppi organizzatori, soverchio sfoggio di propaganda orale politica e molto poco lavoro costruttivo nel proprio campo sindacale. Il mio appunto accomuna riformisti e massimalisti. Mentre vi sono dirigenti talmente riformisti, da non essere più seguiti dalle masse, vi sono d'altronde accaniti rivoluzionari, che hanno trascurato di organizzare stabilimenti che hanno produzioni essenziali per le altre industrie. Non per specificare, ma per fare un es. un colorificio, può esserci più essenziale di una tessitura che impieghi il duplo di operai. La lotta ha posto in chiaro la necessità che si trovi modo di assicurarsi da un lato, gli approvvigionamenti di materia prima, dall'altro i mezzi di sussistenza della maestranza.

L'uno è il problema dell'organizzazione del credito ed, in sottordine, il problema dello scambio e della organizzazione del personale tecnico-amministrativo dei trasporti, del commercio e delle banche. L'altro è il problema della produzione agricola e dell'organizzazione dei contadini. In questo campo ci è di potente ausilio la Cooperazione.

Al di sopra di tutti questi problemi però ve n'è uno al quale anzi tutto dobbiamo dar soluzione: la conquista del Potere Politico. Senza di esso è impossibile affermarsi durevolmente e resistere, perchè dovremo combattere oltre le difficoltà dell'attuazione rivoluzionaria, le forze ostili intese a conservare il vecchio edificio, forze difficilmente colpibili colle sole armi economiche.

Non possiamo d'altronde consentire che un impossessamento delle aziende, da parte delle guardie bianche, rovini la produzione, esempio Stabilimento Gilardini. La conquista del potere politico è questione di capacità e di preparazione. Intendo la necessità di attuare quandochessia, al momento favorevole, anche se la preparazione non è raggiunta, d'altra parte sostengo che è necessario non trascurare nulla, per non aver a trovarci sorpassati e sorpresi dagli avvenimenti. Ritorno ad insistere sulla necessità di un indirizzo deciso e chiaro da parte del partito: finchè viviamo nell'amorfismo attuale i momenti inceperanno i vivi.

Delle nuove istituzioni proletarie, han dato buona prova a quanto risulta, i Consigli di Fabbrica specialmente quando vi parteciparono tecnici ed amministrativi: essi hanno dimostrato la possibilità di trovare nelle maestranze gli elementi adatti ad inquadrare ed a dirigerle. I Commissari di Reparto debbono essere rivisti come istituzione ed accusano deficienze di preparazione negli individui e nelle masse. Uniti i Comitati che si costituirono per lo approvvigionamento dei vivari, lo scambio dei materiali, la disciplina della produzione e lo smercio dei prodotti. Dico utili, rispetto all'azione che esplicarono, essi sono d'altronde essenziali e rispondono alla direttiva di dare un disciplinamento unico a tutta la organizzazione produttiva, essi debbono potersi ricostruire immediatamente che se ne presenti il bisogno: Necessitano di mezzi più ampi e di una più ricca dotazione di elementi adatti.

In sostanza la gestione operaia del passato settembra costituisce una esperienza ottima: auguriamoci che i frutti di essa siano completamente utilizzati.

Ing. BORGHI PIETRO.

Nei prossimi numeri:

C. RADEK: La Comune e la dittatura proletaria.

MASLOW: Il matrimonio e la famiglia nello Stato operaio.

LENIN: Lo Stato operaio e i contadini.

WANIN: Il sabotaggio degli specialisti e degli impiegati.

Il bolscevismo

Il bolscevismo non è solo una dottrina e una politica: la dottrina comunista integrale e la politica che tende ad attuare il comunismo nella vita quotidiana a seconda dello sviluppo delle possibilità; esso è pure uno stato di anima, una morale e un atteggiamento spirituale. Il bolscevismo non riconosce che situazioni chiare e precise, è il nemico naturale degli equivoci. Esso è tutto di un pezzo. Aborre dai dubbiosi, da coloro che sono sospesi, dalle mezze volontà. Esso chiede che si risponda sì o no. In una parola è la dottrina del rivoluzionamento a fondo, è l'idea spinta alle sue conseguenze estreme.

Il bolscevismo è nato nella lotta. Ha combattuto in pari tempo lo zarismo, il capitalismo e l'opportunismo. Erano i tempi della grande offensiva opportunistica tentata da un corifeo del marxismo, da Edoardo Bernstein, l'antitesi di Lenin, il dubbio eterno, lo scrupolo fatto persona. In ogni idea, Bernstein vede innanzi tutto ciò che lo limita. Egli è l'uomo delle riserve, di tutte le riserve, di tutte le riserve a tutte le affermazioni. Egli dà in pari tempo ragione e torto a tutte le concezioni. E' il confusionismo integrale opposto al comunismo integrale. Nel sole, egli non vede che le macchie. Per l'azione, questo eterno revisore è un eterno inciampo perchè l'azione è fatta di decisione. Il dubbio eterno crea un Montaigne, forma un Descartes, è il dio ispiratore di Anatole France; ma è la morte di Napoleone. Se il creatore — dato ch'egli esista — ascoltasse Bernstein, non avrebbe mai fatto uscire il mondo da un caos. L'avrebbe sottoposto a revisione prima di dargli una forma definitiva. E avrebbe ricominciato daccapo. Bernstein è fatto di « ma » e di « se ».

Lenin gli dichiara guerra a morte nel suo libro « Che fare? », e mai desiste in tutta la vita dal combattere l'opportunismo. Preferisce un nemico dichiarato, un avversario risoluto a un amico poco sicuro. Ecco perchè egli combatte l'unità che crea confusioni, che serve a perdonarsi scambievolmente i propri errori. Quando i suoi migliori amici indugiano nel loro cammino egli se ne separa. La parola più dura, per Lenin è: « rinnegato! ».

Il bolscevismo è la fedeltà, è la probità politica. Di qui Podio di un Millerand che non può riconoscere un governo che è fedele al proprio programma di opposizione.

Una volta al potere, il bolscevismo può, da una parte o dall'altra, come ogni potere, trarre a sé qualche elemento dubbioso. Il potere attrae le mosche. La cosa è inevitabile. Ma i creatori e gli organizzatori del bolscevismo sono uomini diritti, integri, Premuti dalle circostanze essi sono tratti a far uso di astuzie di guerra, ma essi non fanno mai uso di astuzie nè con l'idea, nè con il partito, nè con gli amici. La grandezza di Lenin è la sua franchezza che giunge alla brutalità. Egli dice sempre ciò che è, senza veli. Non conosce ipocrisia.

Il bolscevismo è nato in Russia. Il genio russo è un genio morale. La Russia è il paese del sacrificio totale. Uomini come Tolstoj e Gorki sono possibili solamente in Russia. Gian Giacomo Rousseau, il più vicino a Tolstoj, nemico come lui della menzogna, non si è mai spinto nella pratica al punto cui è arrivato questo santo laico. L'estrema barbarie dell'alto ha fatto sorgere in Russia la dolcezza estrema, la non resistenza al male in certi elementi popolari, in certe sette di cui Tolstoj fu la vivente incarnazione. Ciò che Tolstoj fu per la morale, Lenin lo è per la politica. Egli è la resistenza assoluta al male, la guerra con tutti i mezzi, la soggezione assoluta all'idea. Egli denuncia e combatte il doppio gioco degli opportunisti che sono dei socialisti senza esserlo pur essendo, che vorrebbero tenere un piede in ogni campo. L'uomo solo non è l'uomo più forte, dice Ibsen. Isolamento è debolezza. Ma l'uomo che per mantener fede alla sua idea non teme di restar solo, è il vero uomo forte.

Il bolscevismo è la dottrina e la pratica dei periodi eroici, dei periodi di guerre civili in cui si gioca tutto per tutto, in cui la debolezza può costare la vita a migliaia di uomini. Lenin non è un uomo feroce. Egli, anzi, è talora tenero. Ma egli non è mai buono se ciò

reca danno all'Idea o al suo partito, che è per lui il vivente strumento dell'Idea. Tutto per l'Idea, niente per sé, tale è la sua divisa.

E' egli ambizioso? Sì, come ogni uomo politico, Ma poiché egli identifica la sua persona con l'Idea, l'ambizione diventa una idea-forza, un'arma.

Coloro che vogliono piacere a tutti non sono amici del bolscevismo che non ammette altro che l'omogeneità, l'unità in profondità, non in superficie. Il bolscevismo non ammette il matrimonio col proposito nascosto dell'adulterio: è geloso ed esigente.

Il bolscevismo non esclude il realismo: esso è marxista, e il marxismo è il realismo sociale integrale. Ma

la sua pieghevolezza è unicamente al servizio dell'Idea, non delle persone. La realizzazione ha le sue esigenze ineluttabili.

Il bolscevismo non perirà che con la realizzazione del socialismo — non prima. Battuto in un paese esso risorgerà in un altro. Senza la guerra mondiale il bolscevismo, che è la ripercussione di essa nel campo sociale, non avrebbe potuto trionfare, o almeno, non così rapidamente.

A mali supremi, supremo rimedio! Se il bolscevismo ha un lato troppo duro, ciò dipende dal fatto che il castigo è commisurato al delitto.

CARLO RAPPOPORT.

TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

I.

Il successo soleva accompagnarlo in tutte le sue imprese: ma in quei tre ultimi giorni le circostanze avevano preso una piega sfavorevolissima, anzi ostile. Da uomo, la cui non lunga esistenza somigliava tutta ad un immenso, pericoloso, terribile gioco d'azzardo, egli conosceva questi subitoli mutamenti di fortuna e sapeva fare i suoi conti con essi: posta del gioco era la vita stessa, la sua e l'altrui, e già questo solo l'aveva abituato all'attenzione, alla rapida intuizione e al freddo, duro calcolo.

Bisognava anche ora trarsi d'impaccio. Un qualsiasi caso fortuito, uno di quei piccoli casi che non è dato prevedere, aveva condotto sulle sue tracce la polizia, ed ecco che già da due giorni i segugi davano senza posa la caccia al noto terrorista, lanciatore di bombe, respingendolo ostinatamente in un angusto circolo chiuso. Una dopo l'altra gli erano state precluse tutte le abitazioni dei cospiratori, dove avrebbe potuto nascondersi; gli rimanevano ancora accessibili alcune vie e alcuni viali e ristoranti, ma la terribile stanchezza, che gli veniva da due giorni l'insonnia e da un'estrema tensione dello spirito, rappresentava un nuovo pericolo: avrebbe potuto addormentarsi in qualunque luogo, sulla panca di un viale, o magari in una carrozza, e andare a finire alla sezione di polizia nel modo più stupido, come un ubbriaco. Questo accadeva il martedì, Al giovedì, di lì ad un giorno soltanto, doveva compiersi un importantissimo attentato terroristico. A preparare l'uccisione aveva per lungo tempo lavorato tutta la loro piccola organizzazione, e l'onore di lanciare quest'ultima decisiva bomba era stato riservato precisamente a lui. Era necessario tenere a qualunque costo.

Ed ecco che allora, nella sera di ottobre, stando all'incrocio di due vie popolose, egli decise di farsi portare a quella casa di tolleranza nel vicolo X. Già prima avrebbe ricorso a questo mezzo, che non era, del resto, punto sicuro, se non ci fosse stata una piccola complicazione: con i suoi ventisei anni egli era ancora vergine, non conosceva affatto le donne, come tali, e non era stato mai in case pubbliche. Una volta, a suo tempo, gli era toccato sostenere una dura e difficile lotta con la carne in rivolta, ma gradatamente l'astinenza s'era fatta abitudine, ed era nata in lui una tranquilla, completa indifferenza per la donna. E ora, posto nella necessità di trovarsi in così intimo contatto con una donna che l'amore esercita come un mestiere, forse di vederla nuda, egli presentava tutta una serie di singolari imbarazzi, sommaramente sgradevoli. Egli decise che, in caso estremo, se ciò gli fosse apparso necessario, si sarebbe congiunto con la prostituta, dato che ora, quando la carne da tanto tempo più non tumultuava, ed egli stava per compiere un così grave ed enorme passo, la verginità e la lotta per conservarla perdevano il loro valore. Ma questo era in ogni caso spiacevole, come lo è talvolta un incidente disgustoso qualunque, attraverso il quale è giocoforza passare. Una volta, durante l'esecuzione di un importante atto terroristico, a cui partecipava come lanciatore di riserva, egli aveva visto un cavallo ucciso col didietro squarciato e le interiora fuoriuscite; e questo laido particolare, ributtante e inutilmente necessario, gli a-

veva allora dato una sensazione nel suo genere anche più sgradita che la morte del compagno ucciso dalla bomba lanciata. E quanto erano grandi la tranquillità, l'intrepidezza e perfino l'allegria con cui pensava al giovedì, quando anche a lui, probabilmente, sarebbe toccato morire, altrettanto la notte imminente in compagnia della prostituta, della donna che esercita l'amore come un mestiere, gli sembrava assurda, piena di non so quale controsenso, incarnazione di un piccolo, confuso, lurido caos.

Ma non c'era altra scelta. Ed egli già vacillava dalla stanchezza.

II.

Era ancora prestissimo allorché giunse, verso le dieci, ma la grande sala bianca con sedie e specchi dorati era pronta a ricevere gli ospiti e tutti i lumi splendevano. Accanto al pianoforte dal coperchio alzato sedeva uno strimpellatore, un giovane molto distinto in abito nero — la casa era di quelle care — che fumava, scuoteva con cautela la cenere della sigaretta, per non insudiciarsi il vestito, e sfogliava le note, e in un angolo vicino a un salotto semibuio, su tre sedie in fila, sedevano tre ragazze e discorrevano piano di qualche cosa.

Quando egli entrò con la padrona, due delle ragazze si alzarono, e la terza restò a sedere, e quelle che s'erano alzate erano largamente scollate, mentre quella seduta aveva un abito nero chiuso. Le due lo guardavano in faccia, con una provocazione indifferente e stanca, questa invece si voltò dall'altra, e il suo profilo era semplice e tranquillo, come quello di ogni ragazza per bene, immersa in una riflessione. Era lei, evidentemente, che raccontava qualche cosa alle amiche, e queste l'ascoltavano, ed ora ella continuava a pensare a quanto aveva raccontato, continuava in silenzio a raccontare. E perché ella taceva e pensava e perché non lo guardava, e perché ella soltanto aveva l'aspetto di una donna per bene, egli la scelse. Egli non era mai stato prima in case di tolleranza e non sapeva che in ogni casa ben messa c'è una o anche due di tali donne — esse sogliono vestire di nero, come monache o giovani vedove, i loro visi sono pallidi, senza belletto e magari severi — e il loro compito è di dare l'illusione dell'onoratezza a chi la cerca. Ma quando se ne vanno in camera da letto con gli uomini e là si ubbriacano, diventano come tutte, talvolta anche peggio: sovente fanno scandali e rompono i piatti, talora ballano, dopo essersi spogliate nude, e così nude saltano fuori nella sala, e talvolta giungono a battere gli uomini troppo importuni. Sono precisamente le donne di cui gli studenti ubbriachi s'innamorano e cercano di persuaderle ad incominciare una vita nuova ed onesta.

Ma egli non lo sapeva. E quando ella si levò di malavoglia e, accigliata, gli gettò con gli occhi battuti uno sguardo di malcontento e il suo viso pallido, d'un pallore opaco, ebbe un moto particolarmente vivo, egli pensò ancora: « Com'è per bene tuttavia! » e si sentì alleggerito. Ma, continuando quell'eterna finzione, che sdoppiava la sua vita e la faceva simile a quella della scena, egli si dondò molto fattualmente sulle gambe, dalle punte dei piedi ai tal-

loni, fece schioccar le dita e disse alla ragazza con la voce disinvolta di un libertino consumato:

— Ebbene, come va, passerina mia? Andiamo da te, eh? Dov'è qui il tuo nido?

— Subito? — si stupì la ragazza e sollevò le sopracciglia.

Egli rise scherzosamente, scoprendo i denti uguali, fitti e robusti, arrossi profondamente e rispose:

— Certo. Perché dovremmo perdere un tempo prezioso?

— Qui si farà della musica. Danzeremo.

— Ma che son mai le danze, mio tesoro? Un vuoto turbinio di gente che corre dietro alla propria coda, e, in quanto alla musica, credo che la si senta anche di là.

Ella lo guardò e sorrise:

— Si sente poco.

Egli cominciava a piacerle. Il suo volto era largo, con zigomi grossi, completamente raso; le guance e il lembo sottile sopra le labbra sode, nettamente disegnate, avevano una lieve tendenza all'azzurro, come suole negli uomini dai capelli molto neri che si radono. Erano belli anche gli occhi scuri, sebbene ci fosse nel loro sguardo alcunché di troppo fisso ed essi girassero nelle loro orbite lentamente e pesantemente, come se ogni volta percorressero una distanza grandissima. Ma, benché raso e assai disinvolto, egli non rassomigliava ad un attore, ma piuttosto ad uno straniero russificato, ad un inglese.

— Non sei tedesco? — domandò la ragazza.

— Un pochino. Piuttosto inglese. Tu ami gli inglesi?

— Ma come parli bene il russo! Non si sente proprio.

Egli si ricordò del suo passaporto inglese, di quello storpiato idioma che negli ultimi tempi aveva di continuo parlato, e s'avvide che ora aveva dimenticato di fingere come occorreva, e arrossì di nuovo. E già alquanto accigliato, con un fare asciutto da uomo d'affari, in cui si sentiva la spossatezza, prese la ragazza sotto il gomito e rapidamente la trasse con sé.

— Io sono russo, russo. Suvvia, dove andiamo? Fa vedere. Di qua?

In un grande specchio, che arrivava fino al pavimento, si rifletté con acuta nettezza la coppia: lei tutta in nero, pallida e, a distanza, bellissima, e lui, alto, largo di spalle, pure in nero e pallido. Specialmente pallide sembravano sotto la luce dall'alto della lumiera elettrica la sua fronte scoperta e le dure prominente delle guance; ma in luogo di occhi tanto lui che la ragazza avevano due nere voragini, alquanto misteriose, ma belle. E così insolita era la coppia nera e slanciata che essi formavano fra le bianche pareti, entro la larga cornice dorata dello specchio, che egli si arrestò stupito e pensò: come fidanzato e fidanzata. Del resto, a causa dell'insonnia, probabilmente, e della stanchezza egli connetteva male, e i suoi pensieri erano inattesi, assurdi, motivo per cui subito dopo, data un'occhiata alla nera, slanciata coppia in gramaglie, pensò: come a un funerale. Ma l'una e l'altra cosa erano egualmente sgradevoli.

Visibilmente, anche alla ragazza si era comunicato il suo sentimento; pure in silenzio con meraviglia, ella considerava lui e se stessa, se stessa e lui; si provò ad ammicciare con gli occhi, ma lo specchio non rispose a questo lieve cenno e continuò con la stessa pesantezza e ostinazione a disegnare la nera coppia irrigidita. E fosse ciò parso bello alla ragazza o le avesse ricordato qualche cosa di suo e di lievemente triste, ella sorrise piano e premette leggera il suo braccio duramente piegato.

— Quale coppietta! — disse pensosa, e le sue grandi palpebre dalle ciglia nere e dalle estremità finemente arcuate si fecero ad un tratto, chissà perché, più visibili.

Ma egli non rispose e procedette oltre deciso, tirando con sé la ragazza, che fece suonare sul pavimento di legno i suoi alti tacchi francesi. C'erano, come sempre, un corridoio, delle camerette oscure, poco profonde con gli usci aperti, ed essi entrarono in una stanzetta, sulla cui porta era scritto a caratteri ineguali « Liuba ».

— Sai, Liuba, — diss'egli, guardandosi intorno e con gesto abituale stropicciandosi le mani, l'una contro l'altra, come se le lavasse accuratamente

nell'acqua fredda: — occorre del vino, e che altro ancora? Della frutta, eh?

— La frutta è cara da noi.

— Non fa niente. E vino, ne bevete?

Egli si era dimenticato e le aveva dato del « voi », e, benché se ne fosse accorto, non stette a correggerci: c'era stato, nella stretta da lei datagli poc'anzi, qualche cosa, dopo di cui egli non aveva più voglia di darle del « tu », di fare il galante e di fingere. e questa sensazione pareva si fosse trasmessa anche a lei: ella lo guardò fissa, e, dopo avere esitato, rispose con un'indecisione nella voce, ma non nel senso delle parole pronunciate:

— Sì, bevo. Aspettate, vengo subito. Di frutta, farò portare solo due pere e due mele. Vi bastano?

Ma pure gli dava ora del « voi » e nel tono col quale aveva pronunciato questa parola, suonava quella stessa indecisione, una leggera titubanza, una domanda. Ma egli non vi prestò attenzione e, rimasto solo, si diede ad un rapido e completo esame della camera. Provò come si chiudeva la porta — si chiudeva bene, col gancetto e a chiave; s'appressò alla finestra, ne spalancò i due battenti: era alta, al terzo piano, e dava nel cortile, Arricciò il naso e scosse il capo. Poi sperimentò la luce: due lampadine, e quando se ne spegneva una in alto, si accendeva l'altra accanto al letto con campana rossa, proprio come negli alberghi per bene.

Ma il letto!

Fece una grande alzata di spalle — e scoperse i denti, facendo mostra di ridere, ma senza ridere, per quel bisogno di muoversi e di giocare col viso, che è solito negli uomini chiusi e che per qualche motivo si nascondono, allorché restano, finalmente, soli.

Ma il letto!

Ne fece il giro, tastò la coperta di ovatta trapuntata, con rimbocco, e, preso dal subito desiderio di qualche birichinata, rallegrandosi del sonno imminente, curvò con gesto infantile il capo, sporse in avanti le labbra e sgrاندò gli occhi, esprimendo con ciò il più alto grado di stupore. Ma divenne subito serio, sedette e si mise, spossato, ad attendere Liuba. Voleva pensare al giovedì, voleva pensare che si trovava in una casa di tolleranza, ma i pensieri non gli obbedivano, si arruffavano, si urtavano l'un l'altro. Gli è che il sonno offeso cominciava ad irritarsi. Così morbido là, sulla strada, ora non gli accarezzava più il viso con la palma pelosa e lanuta, ma gli torceva le gambe e le braccia, gli stirava il corpo, come se volesse spezzarlo. Ad un tratto egli prese a sbadigliare, furiosamente, sino alle lacrime. Estrasse la browning, tre cartucce di riserva, e con stizza soffì nella canna, come in una chiave: tutto era in ordine, ed egli aveva una voglia intollerabile di dormire.

Quando portarono il vino e la frutta, e tornò Liuba, che per qualche ragione si era attardata, chiuse la porta — dapprima col solo gancetto — e disse:

— Ecco qui... bevete, Liuba. Prego.

— E voi? — si meravigliò la ragazza e gli gettò uno sguardo obliquo, rapido.

— Io dopo. Io, vedete, sono due notti che faccio baldoria e non dormo per niente, e adesso... — egli sbadigliò terribilmente, fino a slogarsi le mascelle.

— Ebbene?

— Farò presto. Un'oretta soltanto... farò presto. Voi bevete, prego, non pigliatevi soggezione. E mangiate pure la frutta. Perché ne avete presa così poca? — E in sala posso andare? Fra poco ci sarà la musica.

Questo era seccante... Sul conto di lui, dello strano visitatore, che s'era messo a dormire, si sarebbe cominciato a parlare, a far congetture; questo era seccante. E, trattando appena uno sbadiglio, che già gli spalancava le mascelle, pregò, serio e rite-nuto:

— No, Liuba, vi pregherei di restar qui. A me, sapete, non piace affatto dormir solo in una camera. Certo è un capriccio, ma voi scuserete...

— No, perché? Dal momento che avete pagatò...

— Sì, sì, — arrossì egli per la terza volta — Certamente. Ma non si tratta di questo. E... se voi volete... Potete voi pure coricarvi. Vi lascerò il posto. Solo vi prego di mettervi verso la parete. Non vi fa nulla?

— No, non voglio dormire. Resterò qui seduta.

— Leggete qualche cosa.

— Qui non ci sono libri.

— Volete il giornale d'oggi? Ce l'ho, ecco. C'è qualche cosa d'interessante.

— No, non voglio.

— Ebbene, come volete. Ma io, se permettete...

— ed egli chiuse l'uscio a doppia mandata e si mise in tasca la chiave. E non notò lo strano sguardo, con cui la ragazza l'accompagnava. E, in generale, tutta questa affabile, compita conversazione, così strana in quel luogo disgraziato, dove l'aria stessa s'infittiva torbidamente di esalazioni vinose e d'ingiurie, parevagli affatto naturale e semplice, e pienamente persuasiva. Sempre con la stessa affabilità, come se stesse facendo una passeggiata in barca con signorine, egli aprì appena la falda della giacca e domandò:

— Mi permettete di levare la giacca?

La ragazza si aggrottò leggermente.

— Prego. Dal momento che voi... — ma non terminò la frase.

— Anche il panciotto? E' molto stretto.

La ragazza non rispose e alzò impercettibilmente le spalle.

— Eccovi il portafoglio, i denari. Abbiate la bontà di nasconderli presso di voi.

— Avreste fatto meglio a consegnarli alla cassa. Da noi tutti consegnano alla cassa.

— Perché questo? — ma gettò uno sguardo alla ragazza, poi ne distolse gli occhi, turbato... Ah, sì, sì. Suvvia, che sciocchezze.

— Ma voi sapete quanto denaro avete qui? Taluni non sanno e poi...

— Lo so, lo so. Che idea!...

E si coricò, lasciando gentilmente un posto libero verso la parete. E il sonno incantato, con ampio sorriso, accostò le proprie guance — prima l'una, poi l'altra — alla guancia di lui, lo abbracciò dolcemente, gli fece il solletico ai ginocchi e s'acquetò beatamente, dopo aver posato la morbida testa calugginosa sul suo petto. Egli rise.

— Perché ridete? — sorrise di malavoglia la ragazza.

— Così. Sto molto bene. Che cuscini soffici avete! Ora possiamo anche discorrerla un poco. Perché non bevete?

— Ed io posso togliermi la camicietta? Permettete? Perché qui bisognerà rimanere a lungo — e nella sua voce risuonò un leggero sarcasmo.

Ma, avendo incontrato i suoi occhi fiduciosi e udito un premuroso: « certamente, prego! », spiegò con seria semplicità: « ho un busto molto stretto. Sul corpo mi restano poi i lividi ».

— Certo, certo, prego.

Egli si voltò un poco e arrossì di nuovo. E fosse perché l'insonia aveva confuso i suoi pensieri o perché, malgrado i suoi ventisei anni, era realmente ingenuo, anche quel « posso? » gli sembrò naturale in una casa dove tutto era lecito e nessuno chiedeva permesso a nessuno.

Si udì il fruscio della seta e lo scoppiettio dei *poussoirs* sbottonati. Poi la domanda:

— Non siete scrittore?

— Cosa? Scrittore? No, non sono scrittore. E perché? Vi piacciono gli scrittori?

— No, non mi piacciono.

— E per quale ragione? non sono mica... — egli emise un dolce e prolungato sbadiglio — cattive persone.

— E come vi chiamate?

Silenzio e risposta assonnata:

— Chiamatemi... E... no, Pietro, Pietro.

E ancora una domanda:

— E chi siete voi? Che cosa fate?

La ragazza interrogava piano, ma con prudenza e durezza e la sua voce dava l'impressione che ella si fosse, di colpo, avvicinata tutta a lui che giaceva. Ma egli già più non l'udiva, si addormentava. Per un istante, il suo pensiero che si spegneva avvampò e in un quadro, in cui tempo e spazio si fondevano in un solo mucchio di ombre, di tenebra e di luce, di movimento e di quiete, di uomini e di strade senza fine e di ruote senza fine turbinanti, gli dipinse quei due giorni e quelle due notti di inseguimento pazzo. E ad un tratto tutto questo si acquetò, si oscurò, sprofondò

— e in una morbida penombra, in un silenzio profondissimo gli apparve una delle sale della galleria di quadri, dove ieri per due ore aveva trovato pace dai segugi. Gli pareva di sedere su di un grosso divano vellutato straordinariamente soffice e di guardar fisso un qualche grande, nero quadro; e tanta quiete spirava da quel vecchio quadro nero e screpolato, e tanto riposavano i suoi occhi e tanta dolcezza ne veniva ai suoi pensieri, che per alcuni minuti egli, che già si assopiva, si mise a resistere al sonno e ne ebbe una confusa paura, come di una molestia sconosciuta.

Ma la musica prese a suonare nella sala, le note brevi e frequenti dalle testoline nude e calve si misero a saltellare come mazzanghere, ed egli pensò: « ora si può dormire » e si addormentò di botto profondamente. Il dolce sonno villosso garri trionfalmente, lo abbracciò con ardore — e in profondo silenzio, trattenendo il respiro, essi entrarono in un diafano, dilagante abisso.

Così egli dormì un'ora, due, supino, in quella posa gentile che aveva assunta prima del sonno, e la sua mano destra stava nella tasca, dove erano la chiave e la rivoltella. E lei, la ragazza con le braccia e la gola scoperte, gli sedeva di fronte, fumava, beveva senza fretta del cognac e lo guardava fissa; talvolta, per meglio osservarlo, allungava il sottile agile collo e, in questo movimento, spuntavano agli estremi delle sue labbra due pieghe profonde e tese. Egli aveva dimenticato di spegnere la lampadina in alto e, alla intensa sua luce, non appariva né giovane né vecchio, né estraneo, né famigliare, ma sconosciuto in ogni sua parte: sconosciute le guance, sconosciuto il naso ricurvo come becco d'uccello, sconosciuto l'eguale, vigoroso, forte respiro. I folti capelli neri erano tagliati corti sul capo, alla militare, e sulla tempia sinistra, più vicino all'occhio, era una piccola cicatrice già fatta bianca, conseguenza di qualche vecchio colpo. Croce al collo non aveva.

La musica nella sala ora moriva, ora di nuovo si effondeva con suoni di tastiera e di violino, con canti e calpestii di piedi danzanti, ma ella sedeva sempre, fumava sigarette e considerava il dormiente. Attenta, protese il collo, esaminò la sua mano sinistra, posata sul petto: molto larga di palma, con le grosse dita tranquille, essa produceva, così sul petto, l'impressione di un peso, di qualche cosa che opprimesse dolorosamente. e con una mossa guardinga la ragazza la tolse e la posò lungo il torace, sul petto. Poi si alzò rapida e rumorosa, e con forza, come se volesse spezzare la chiavetta, spense la luce in alto e accese quella in basso, sotto la campana rossa.

Ma egli anche questa volta non si scosse e il suo volto illuminato di rosa continuò a rimanere sconosciuto e pauroso per la sua immobilità e quiete. E voltatasi, afferrandosi le ginocchia con le braccia nude colorate di un tenero rosa, la ragazza arrovesciò il capo e affissò immobile il soffitto con le nere profondità degli occhi che non battevano palpebra. E fra i suoi denti, fortemente serrata, s'irrigidì la sigaretta spenta, che ella non aveva terminato di fumare.

(Continua).

(Proprietà letteraria riservata).

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;
3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI